

Giuseppe Strappa

DiAP, Dipartimento di Architettura e Progetto, Sapienza Università degli Studi di Roma

E-mail: giuseppe.strappa@uniroma1.it

Cultural areas and the crisis of globalization

This issue of our journal is devoted to the urban project considered in its relationship with the studies on the form of the city that generate, or at least explain, choices, designs, programs. In the belief that investigations into urban morphology are themselves a product of the environment in which they developed, the issue is also dedicated to the theme of the formation and persistence of the notion of "cultural area" in the contemporary condition. A subject familiar not only to the Muratorian school (think, not to quote Vitruvius, to the many researches of modern geographers, from Friedrich Ratzel to Carl Sauer).

But do cultural areas still exist, meaning by this term social, geographical, political areas in which a set of shared values, languages, techniques has been consolidated? In a phase of history in which everything seems to coexist, all participating in a common universe, from that of images to the economic one, within which the city is transformed? The question of the specificities related to the context poses, for us architects the other quite hard problem of the circulation of ideas and architectural projects.

The notion of cultural area was taken for granted until times not too distant from us. The builder who in the past intervened in base building (until at least the mid-eighteenth century) knew a shared type of house that he had the task of building within a community. He often did not even need, therefore, graphic documents. But even in special building, in the construction of palaces and monuments, the critical awareness that the project required was above all linked to the "documentary" value of the urban environment, in the architect's empathy with the objects that surrounded him. An consciousness that stemmed from the physical (inhabited space) and perceptive (the form read in built reality) relationship with the city in transformation. The shared prediction that each project possessed also contained a fulfilment, the history of stages of transformations provisionally concluded and endowed with their own generality, encompassing knowledge and generalizable characteristics within communities capable of understanding their meaning.

On the other hand, a fundamental character of the contemporary design seems to be its autonomy from the real built environment. It has gradually acquired, over time, procedures independent, if not autonomous, from the contingencies of built reality. The document itself becomes a cultural object, indeed it places itself at the very centre of the reasoning on building: it is a statement, the verification of which is not given only through

Questo numero della rivista è dedicato al progetto urbano considerato nel suo rapporto con gli studi sulla forma della città che generano, o almeno spiegano, scelte, disegni, programmi. Nella convinzione che le indagini sulla morfologia urbana siano esse stesse un prodotto dell'ambiente in cui sono maturate, il numero è dedicato anche al tema della formazione e persistenza della nozione di "area culturale" nella condizione contemporanea. Argomento familiare non solo alla scuola muratoriana (si pensi, senza scomodare Vitruvio, alle tante ricerche dei geografi moderni, da Friedrich Ratzel a Carl Sauer).

Ma esistono ancora le aree culturali, intendendo con questo termine ambiti sociali, geografici, politici nei quali si è consolidato un insieme di valori, linguaggi, tecniche condivise? In una fase della storia, peraltro, nella quale tutto sembra coesistere, tutto partecipare di un comune universo, da quello delle immagini a quello economico, all'interno del quale la città si trasforma?

La questione delle specificità legate al contesto pone per noi architetti, in realtà, l'altro problema, assai arduo, della circolazione delle idee e dei progetti di architettura.

La nozione di area culturale era scontata fino a tempi non troppo distanti da noi. Il costruttore che nel passato interveniva nell'edilizia di base (fino almeno alla metà del XVIII secolo) conosceva un tipo condiviso di casa che aveva il compito di edificare all'interno di una comunità. Spesso non aveva neppure bisogno di documenti grafici. Ma anche nell'edilizia speciale, nella costruzione degli edifici pubblici, dei palazzi e dei monumenti, la coscienza critica che il progetto richiedeva era soprattutto legata al valore "documentario" dell'ambiente urbano, in una solidale empatia dell'architetto con gli oggetti che lo circondavano. Una consapevolezza che derivava dal rapporto fisico (lo spazio abitato) e percettivo (la forma letta nella realtà costruita) con la città in trasformazione. La predizione condivisa che ogni progetto possedeva, conteneva anche un compimento, la storia di fasi di trasformazioni provvisoriamente concluse e dotate di una loro totalità, racchiudenti cognizioni e caratteri generalizzabili all'interno di comunità in grado di comprenderne il significato.

Carattere fondamentale del progetto contemporaneo sembra, invece, una sua autonomia rispetto al costruito reale. Esso ha acquisito, progressivamente nel tempo, procedure indipendenti, se non proprio autonome, dalle contingenze della realtà costruita. Il documento diviene esso stesso oggetto culturale, anzi si pone al centro del ragionamento sul costruire: è un enunciato, la cui verifica non si dà solo attraverso l'esito. Dotato di un proprio divenire processuale, esso è divenuto testimonianza distinta da quella fisica, ma non meno rilevante. Ci si chiede, allora, come mai, in un contesto di ampia circolazione del documento, ormai all'interno di una cultura digitale che ne permette l'immediata trascrizione e comunicazione, possano sopravvivere specificità e distinzioni.

Credo che, in realtà, esistano "aree culturali del documento", ambiti documentali all'interno dei quali la produzione possiede alcuni caratteri comuni. Nonostante il flusso planetario di informazioni e immagini, è un dato di fatto che esistano anche forme di circolazione localizzate e produzioni riconoscibili per caratteri comuni all'interno di comunità culturali, non necessariamente legate a un contesto geografico.

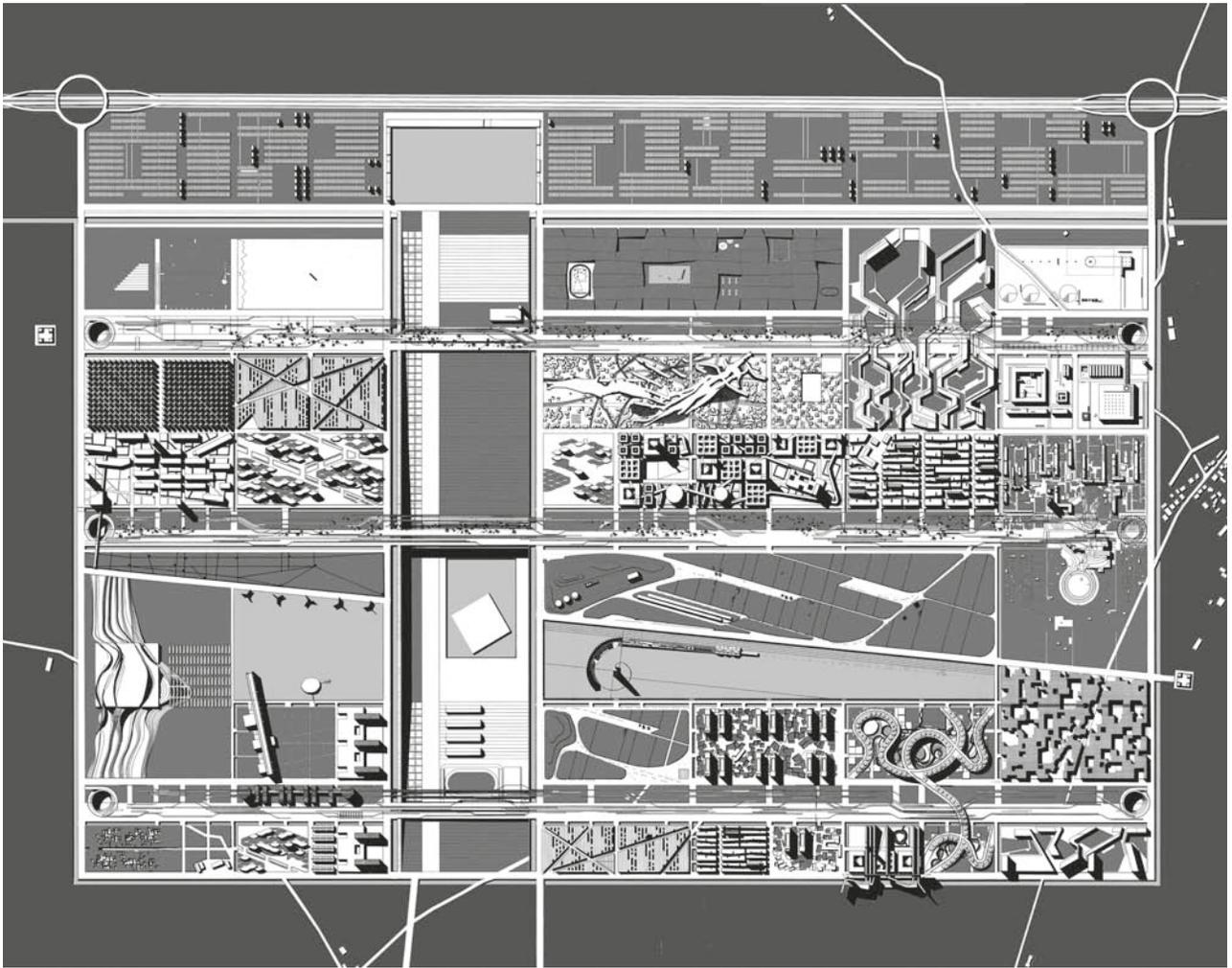


Fig. 1 - Franco Purini, Nicola Marzot, Margherita Petranzan, Livio Sacchi (coordinatori), VEMA progetto urbano per la Biennale di Architettura di Venezia (2006).

Franco Purini, Nicola Marzot, Margherita Petranzan, Livio Sacchi (coordinators), VEMA urban design for the Biennale di Architettura di Venezia (2006).

Si danno infatti, nella condizione contemporanea, domini di maggiore pertinenza del documento, di più evidente comprensione e condivisione che persistono nonostante la circolazione infinita delle informazioni. Un'area relativa alla *competenza*, per usare un'espressione di Chomsky ("ogni uomo normale ha sviluppato per sé stesso una perfetta competenza nel suo linguaggio nativo") anche se questa non corrisponde necessariamente, ma non è del tutto una novità, ad ambiti geografici perimetrati. La competenza, in architettura, può allora essere definita come la capacità di produrre forme il cui significato è condiviso all'interno di un'area culturale. La quale deve fare i conti, oggi, con la globalizzazione e la sua crisi, con la interdipendenza tra aree, con la loro specializzazione produttiva e l'incremento di scambi che genera. Ma alla quale si va sovrapponendo e spesso sostituendo, in tempi recentissimi, la formazione di gruppi di aree a forte integrazione in competizione tra loro per l'egemonia non solo economica, ma anche tecnica e culturale. La fase storica che stiamo attraversando è molto complessa e le semplificazioni nell'interpretarla sono pericolose. Da una parte non c'è dubbio che il mito dell'integrazione globale, sorto alla fine degli anni '80 con la caduta del Muro di Berlino, abbia subito colpi durissimi: la crescita, dovunque, delle barriere create dalla disuguaglianza sociale, gli effetti del protezionismo di Trump, le divisioni provocate dalla Brexit, le conseguenze della pandemia che ha isolato a lungo intere parti del pianeta, la nuova divisione in blocchi politico-militari creata dalla guerra in Ucraina, sono solo manifestazioni macroscopiche di un generale fenomeno di risuddivisione del mondo che le statistiche sugli scambi internazionali confermano. Ma, dall'altra, è anche vero che altri aspetti dell'integrazione globale hanno dimostrato una grande tenuta, come la collaborazione scientifica e la comunicazione attraverso i media, in inarrestabile espansione. La fine della

the outcome. Endowed with its own forming process, it has turned in a distinct testimony from the physical one, but no less relevant. One wonders, then, why, in a context of wide circulation of the document, within a digital culture that allows its immediate transcription and communication, specificities and distinctions can survive. I believe that there are "cultural areas of the document", documentary regions within which the production has some common characters. Despite the planetary flow of information and images, it is a fact that there are also localized forms of circulation and productions that are recognizable by common features within cultural communities, not necessarily linked to a geographical context. In fact, in the contemporary condition, there are domains of more evident understanding and sharing that persist despite the unlimited circulation of information. Areas relating to competence, to use a Chomsky expression ("every normal man has developed for himself a perfect competence in his native language") even if this does not necessarily correspond, but is not entirely new, to geographical perimeters. Competence, in architecture, can then be defined as the ability to produce forms whose meaning is shared within a cultural area. Today, it has to deal with globalization and its crisis, with the interdependence between areas, with their productive specialization and the increase in exchanges that it generates. But to which it is overlapping and often replacing, in very recent times, the formation of



Fig. 2 - Mecanoo, progetto urbano per 6000 abitazioni nella Spoorzone a Dordrecht (2020-21).
Urban design for 6000 houses in the Spoorzone in Dordrecht (2020-21).

highly integrated groups of areas competing with each other for not only economic, but also technical and cultural hegemony. I am persuaded that, today, the cultural area has to do with language. In the Archaic age, things were not distinguished from its name. Creation itself was naming things by distinguishing them from others. On the other hand, contemporary thought attributes to language an its own rationality independent of the subject, a structure that is intertwined with external conditions: social, cultural, environmental. A linguistic paradigm (in the words of Lucio Cortella) extended to communities that share the same competence, rather than to geographical areas. Today, new diversifications, demarcations, belonging must also be taken into account: the extent of technology, the set of rules that are opposed to the randomness of the production of goods (architecture as a product) which give unity to doing and evidently much more persistent than the rapid and fleeting circulation of images. There is no doubt, in order to remain within the urban form, of the permanence of opposite and complementary characters: of organic cities that retain, with respect to their center, a hierarchy of poles, paths, fabrics and metropolises that have no beginning, center, end, where everything is serial and objects do not establish relationships of necessity linked to a legible form: the conurbations on the outskirts of Mediterranean cities, where the complexity of new urban structures preserves traces of a hidden link with form of the

globalizzazione è, dunque, un'affermazione controversa e, peraltro, di dubbia utilità. Per questo sono convinto che, oggi, la nozione di area culturale, in un'accezione utile agli studi sulla forma urbana, vada ridefinita all'interno di questa nuova condizione, tenendo conto di quanto essa sia aperta al rapido cambiamento.

Credo che essa abbia a che fare, ad esempio, col linguaggio. Nell'età arcaica non si distingueva la cosa dal suo nome. La stessa creazione era il nominare la cosa distinguendola dalle altre. All'estremo opposto il pensiero contemporaneo attribuisce al linguaggio una propria razionalità indipendente dal soggetto, una struttura che si intreccia con le condizioni esterne: sociali, culturali, ambientali. Un paradigma linguistico (per dirla con Lucio Cortella) esteso a comunità che condividono le stesse competenze, più che ad aree geografiche. Va oggi tenuto conto di nuove diversificazioni, demarcazioni, appartenenze: del portato della tecnica, dell'insieme di regole che si contrappongono alla casualità della produzione di beni (l'architettura come bene prodotto) le quali danno unità al fare, anche esso pertinente ad aree culturali diverse, ed evidentemente molto più persistenti della rapida e fugace circolazione delle immagini.

Credo che non ci sia dubbio, per rimanere nell'ambito della forma urbana, della permanenza di alcuni caratteri opposti e complementari: di città organiche che conservano, rispetto al loro centro, una gerarchizzazione di poli, percorsi, tessuti e di metropoli che non hanno inizio, centro, fine, dove tutto è seriale e gli oggetti non stabiliscono tra loro rapporti di necessità espressi da una forma leggibile: le conurbazioni alle periferie delle città mediterranee, dove la complessità delle nuove strutture urbane conserva le tracce di un nascosto legame con la forma del suolo (con un territorio che si potrebbe utilmente

considerare come storico) e i suburbi delle metropoli nordamericane, della successione interminabile di abitazioni unifamiliari ripetute su piccoli lotti.

A questi caratteri sono applicabili altre diadi, come quella, fondamentale, di durata e rapida obsolescenza. Intendendo la durata non solo come il tempo di vita di una forma, ma anche il suo prolungarsi nel tempo secondo modi diversi, la sua capacità di permanere attraverso l'impronta che lascia, la trasmissione dei propri caratteri ad altre famiglie di forme le quali li ereditano e li trasmettono a loro volta. È durata non solo il sostrato antico che dà vita alle forme della città medievale, ma anche la visione ideale della città del Rinascimento la quale, mai tradotta in forma compiuta, ha dato vita a molteplici idee di formazione organica della città futura.

Forse la città del post-consumismo, sotto questo punto di vista, dovrà fare i conti con una revisione dei miti del moderno che sembrano essersi consolidati fino ai nostri giorni, nonostante la vastissima letteratura sulla loro crisi e la constatazione del loro fallimento.

Per ridefinire in termini contemporanei la nozione di area culturale, credo che occorra inquadrare il problema della trasformazione della città nelle sue espressioni generali ed extradisciplinari, all'interno delle nuove condizioni politico sociali che hanno originato inedite specificità.

Non solo valori, aspettative, programmi hanno loro peculiarità areali, ma le hanno le crisi politiche, i conflitti, le disuguaglianze. Le hanno le negoziazioni e le rivendicazioni sociali, i confronti etnici, gli scambi e le interazioni tra culture diverse, e poi l'antagonismo negli stili di vita, i conflitti fra generazioni. Perfino le diverse forme di ribellione: se gli sterminati ghetti di Harlem, Detroit, Chicago sembrano non avere alcun epicentro che li aggrega, nelle *banlieues* parigine, nelle sacche di degrado alla periferia di molte metropoli europee, fin dagli anni Settanta il centro urbano viene percepito come il luogo delle merci e del consumo, del desiderio e dell'appropriazione sociale. Hanno loro specificità areali anche le politiche di trasformazione urbana relative ai cambiamenti climatici. In Europa, ad esempio, la Commissione Ue ha affidato le scelte del piano per ridurre a zero l'impatto climatico nel 2030, che prevede la trasformazione di cento città pilota, non ai governi centrali, ma alle *governance* locali, ad indicare il nuovo ruolo dei sindaci e il riconoscimento del significato politico di peculiarità e appartenenze.

Credo che dovremmo porre molta attenzione, infine, al fatto che la nozione stessa di area culturale è un nuovo terreno di scontro. Sarebbe un grave errore lasciare ai nuovi nazionalismi identitari questo patrimonio, permettere che venga data un'interpretazione conservatrice, pragmatica ed egoista al risorgere delle specificità ed anche delle nuove piccole patrie. Le quali sembrano, al contrario, tendenzialmente legate a una nuova dimensione sociale ed affettiva del modo di abitare una parte di mondo individuata e limitata: di nuovo, la patria come madre, ma una madrepatria aperta, circoscritta e accogliente, composita: il nostro auspicabile futuro nell'era della crisi della globalizzazione, così come l'abbiamo intesa sino ad ora, con l'incrinarsi del dominio dei poteri finanziari transcontinentali e delle logiche che sfuggono a qualsiasi controllo delle amministrazioni locali. Contro la versione oscurantista derivata dai periodi più bui della nostra storia, che crea recinti ed esclude in nome dell'autentico, sembra il momento di riscoprire la definizione umanistica e inclusiva di cultura che dava l'Antonio Gramsci dei *Quaderni dal carcere*. La cultura come coscienza di sé, certo, ma in relazione col tutto, con l'insieme degli esseri umani, intesa come luogo della coscienza che accoglie, include ed elabora.

Temo che la nostra interpretazione "progressista" della città e del territorio stia, invece, riproponendo vecchi miti internazionalisti trasformati in nuovi slogan sull'integrazione planetaria, come se non vedessimo cosa sta succedendo perfino dietro l'angolo, come se avessimo rimosso i nuovi conflitti e le nuove paure. "Non sappiamo cosa ci sta accadendo ed è proprio quello che ci sta accadendo": le parole di José Ortega y Gasset non sono mai state tanto attuali.

soil (with a territory that could usefully be considered as historical) and the suburbs of the North American metropolises, of the interminable succession of single-family dwellings repeated on small lots.

Other dyads are applicable to these opposite and complementary characters, such as the fundamental one of duration and rapid obsolescence. Intending the duration not only as the life time of a form, but also its prolongation over time according to different ways, its ability to persist through the imprint it leaves, the transmission of its characters to other families of forms which inherit and transmit them in turn. Not only the ancient substratum that gives life to the forms of the medieval city is duration, but also the ideal vision of the Renaissance city which, never translated into a complete form, gave life to multiple ideas of organic formation for the future city.

Perhaps the city of post-consumerism, from this point of view, will have to deal with a revision of the modernity myths that seem to have consolidated to this day, despite the vast literature on their crisis and the observation of their failure.

To redefine the notion of cultural area in contemporary terms, I believe that the problem of the transformation of the city needs to be framed in its general and extra-disciplinary terms, within the new political and social conditions that have given rise to unprecedented specificities.

Not only do values, expectations, programs have their areal peculiarities, but political crises, conflicts, inequalities have them. Negotiations and social demands, ethnic confrontations, exchanges and interactions between different cultures, and then antagonism in lifestyles, conflicts between generations etc.

Urban transformation policies related to climate change also have their areal specificities. In Europe, for example, the EU Commission has entrusted the choices of the plan to reduce the climate impact to zero in 2030, which provides for the transformation of one hundred pilot cities, not to central governments, but to local ones, to indicate the new role of mayors and the recognition of the political significance of peculiarities and belonging.

I believe that we should pay close attention, to conclude, to the fact that the very notion of a cultural area is a new battleground. It would be a serious mistake to leave this heritage to the new nationalistic identities, to allow a conservative, pragmatic and selfish interpretation to be given to the resurgence of specificities and also of new small homelands. On the contrary, they seem to tend to be linked to a new affective dimension of the way of living in an identified and limited part of the world: again, in the future, the homeland as a mother, but an open, circumscribed and welcoming, composite motherland: our desirable future in the era of post-globalization, at the end of the domination of transcontinental financial powers. We should rediscover the humanistic and inclusive definition of culture that Antonio Gramsci gave in his Notebooks from prison. Culture as self-awareness, of course, but in relation to the whole of human beings.

Our "progressive" interpretation of the city and the territory actually seems to continue old internationalist myths transformed into new slogans on planetary integration, as if we do not see what is happening even around the corner, in the conflicts of economic-military blocs and of new fears. "We do not know what is happening to us and it is precisely what is happening to us": the words of José Ortega y Gasset have never been so pertinent.